ME11

VOCAZIONE CRISTIANA: CHIAMATA ALLA FELICITA'

Mercoledì, 27 agosto 2003, ore 17.00

Relatore:
S. Em. Card. Christoph Schönborn, Arcivescovo di Vienna.

Moderatore:
Stefano Alberto, Docente di Introduzione alla Teologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Moderatore: Buonasera a tutti, e benvenuti. L'applauso e il calore con cui avete accolto Sua Eminenza il Cardinal Schönborn indicano che si tratta di un'amicizia di lunga data. Voglio ricordare, infatti, che il Cardinal Schönborn ritorna al Meeting dopo sette anni. Allora, era il '96, parlò di un tema affascinante: "Il popolo eletto e la salvezza delle nazioni", introducendoci con passaggi originali e anche audaci alla radicale originalità del metodo di Dio che, per farsi conoscere, entra nel tempo, entra nello spazio identificandosi con un particolare umano: identificandosi prima con il popolo di Israele, e poi con il nuovo popolo di Dio. In un certo senso, oggi, quel discorso iniziato sette anni fa viene ripreso, perché a tema c'è la vocazione cristiana come chiamata alla felicità. E' impressionante, ed è una delle cose che mi ha più colpito negli ultimi anni, un'osservazione di don Giussani che ci fa vedere nell'iniziativa di Dio, che chiamando Abramo fa iniziare l'io nel tempo della storia, perché l'io è questa coscienza di felicità. La chiamata, il compito che il Signore assegna ad Abramo coincide con una promessa, coincide con una promessa di bene, di fecondità, di incidenza nella storia. Prima di questa chiamata, prima di questa iniziativa l'uomo è confuso. Non a caso quello che precede l'episodio della chiamata di Abramo è la grande confusione, la grande divisione, la grande dispersione di Babele. Ma anche la vicenda del popolo eletto: "osserva la mia alleanza perché tu sia felice". E questa evidenza, questa promessa si concretizza nella presenza di quell'uomo, nella presenza di Cristo che ha rivolto a ciascuno di noi quella domanda, che neanche il padre più premuroso, la madre più tenera hanno saputo rivolgere al proprio figlio: "Cosa serve guadagnare tutto il mondo se poi perdi te stesso?" o "Che cosa dai in cambio di te?". Il cristianesimo entra nel mondo come passione per la felicità del singolo uomo. Vocazione cristiana: chiamata alla felicità. Prego Eminenza.

Christoph Schönborn: Cari amici – oso dire così dopo l'introduzione di don Pino, devo cominciare con un'osservazione che un po' umiliante per me: non ho nessun ricordo delle prediche ben numerose che ho sentito nella mia infanzia e gioventù. So che spesso erano lunghe o che per lo meno a me sembravano lunghe e che non ero un ascoltatore attento. Ma stranamente mi ricordo di un'unica frase e solo di questa ed in modo del tutto chiaro. Essa erge dal fiume immenso della dimenticanza come qualche cosa di singolare. Venne detta in una predica del mio parroco. Questo parroco irradiava bontà, umorismo ed un intimo legame con il Signore, così è rimasto nella memoria del nostro paese: morì giovane ed improvvisamente nel 1966. Allora si predicava ancora dal pulpito, ed io mi ricordo del senso di benevolenza che scorreva giù da quel pulpito. Che cosa predicava l'ho dimenticato, ma unica frase rimasta nella mia memoria è quella: "Siamo creati per essere felici".

Forse mi ricordo proprio di quest'unica frase perché essa corrispondeva allora, io avevo quindi sedici anni, in modo particolare alla mia propria ricerca. Forse anche perché il nostro parroco irradiava in un modo così credibile la verità di questa frase. Ma in fondo cosa sappiamo della misteriosa realtà che è la nostra memoria?
"Siamo creati per essere felici". Spero, cari amici, che almeno questa frase ricorderete di questa conferenza questa sera. Ma non avere paura, anche se doveste dimenticarvi di questa frase non dobbiamo farci alcuna preoccupazione, perché la cosa di cui parliamo rimane sicuramente nel nostro cuore. È scritta nel cuore di ogni uomo. È un'evidenza. Questa evidenza è una cosa del *common sense*. Nessuno vuole essere infelice, nessuno aspira alla infelicità in quanto tale, al massimo si è disponibili ad accettare una certa sfortuna per una felicità più grande, oppure ci si rassegna ad una disgrazia perché non si intravedono più prospettive di felicità. Ma l'infelicità come tale non se la desidera nessuno.
Però la frase del parroco che mi è rimasta nella memoria significa qualche cosa di più che una evidenza. Essa afferma che il desiderio di felicità ci è donato dal creatore stesso e che esso non delude, non è un velo dell'illusione, ma rappresenta invece una meta cui il creatore ci ha destinati.
Mi ricordo esattamente del sentimento intimo e forte, della sorpresa e dell'assenso gioioso, che avevano liberato in me questa frase: diventare felici, essere felici non è qualcosa di vietato: è la volontà più propria di Dio per noi. Il mio destino è la felicità, questa è per me, mi aspetta e io la posso attendere con gioia, e quando accade posso accettarla.
Oggi, quarant'anni dopo, cerco di comprendere i motivi per cui questa parola, allora, mi ha talmente colpito, che ho tenuto nella memoria. Come mai l'abbia conservava nella memoria, credo di riconoscere in primo luogo due motivi: mi ponevo già all'età di undici anni la domanda, se dovessi diventare sacerdote. Quando avevo undici anni ne ero più sicuro di quando ne avevo quindici o sedici, quando è tempo di dubbi. Forse ci sono giovani di quindici, sedici anni: conoscono questa esperienza. Avevo già fatto esperienze dolorose nella mia famiglia. Avrei dovuto, dovevo diventare sacerdote? Mi ponevo questa domanda. Non mi era concesso di avere una vita "normale", una famiglia, un matrimonio. D'altre parte questa vocazione ritornava con insistenza. In questa ricerca di allora, la frase del parroco giunse nel mio cuore come una parola liberante. Indipendentemente da quale fosse la mia vocazione, il mio cammino di vita, Dio mi vuole fare felice, e per questo motivo mi ha creato.
Ma c'era un secondo motivo. Allo stesso tempo penso che questa parola aveva qualcosa di impressionante ed indimenticabile, perché colui che la pronunciava mi dava l'impressione di essere felice. Ho raramente conosciuto un uomo che irradiasse in modo così forte ed intimo la verità di questa parola. Questo sacerdote incarnava questa parola. Quando la pronunciava convinceva, perché egli stesso ne dava testimonianza con tutta la sua vita, con il suo essere.
Ma che cosa mi convinceva a sedici anni che questo uomo era un uomo felice? Che cosa fece piangere tutto il nostro paese, anche i contadini, quando egli morì relativamente giovane e improvvisamente, quando il vicario lesse il suo testamento? Era il suo umorismo? No, Questo era solo il segno di una realtà più profonda - [mi esprimo musicalmente] era l' "accordatura" del suo essere, che nel modo più preciso si può esprimere con la parola "felice". Il nostro parroco era spesso ammalato ed aveva un amore grande per i malati. Parlava ogni settimana alla radio austriaca ai malati: era una trasmissione molto popolare, sentita anche da molte persone che erano sane. Malattia e sofferenza non erano riuscite, evidentemente, a togliergli la sua gioia. La sua bontà era contagiosa. A sera tarda si poteva vedere la luce accesa nella Chiesa: vicino al tabernacolo, il suo inginocchiatoio. Questo era la sua fonte intima.
Quando avevo sedici anni – proprio in questo momento - mi invitò a partecipare ad un pellegrinaggio parrocchiale che ci condusse ad Assisi, a Loreto – il Vescovo di Loreto è qui – a

Roma. Per il nostro parroco il momento culminante del viaggio era una visita da Padre Pio. Io non ero contento di andare da Padre Pio a sedici anni. Ma quando ho assistito alla Messa e poi un indimenticabile breve incontro in sacrestia, indimenticabile. Che cosa era questo? Chi era quest'uomo da cui usciva una tale forza? Padre Pio era felice? Si può chiedere se felicità è la categoria giusta per descrivere ciò che egli irradiava e per cui la gente accorreva in massa? La sua stigmatizzazione durata precisamente cinquant'anni: non era piuttosto una sfortuna? Comunque stiano le cose, Padre Pio ha reso felici molti uomini: Ascoltando la loro confessione, ha tolto ad essi il peso dei loro peccati, li ha spinti alla conversione. Ha alleviato - con il suo grande ospedale - le sofferenze di molti malati. Cosa sicura è che molti uomini vennero da lui infelici ed oppressi, e tornarono a casa liberi e felici. Ed infine è sicuro che si può definire Padre Pio un uomo pieno di dolori, ma certo non un uomo infelice.

"Siamo creati per essere felici" . Ma che cosa significa essere felici? Non è innanzitutto una domanda teorica, è una questione di esperienza e a due livelli: propria esperienza, e osservazione in altri. Sentire la felicità, e valutare una persona con questa categoria, un altro che consideriamo come felice.

Se è vero che il percorso cristiano è da comprendere come un cammino imparagonabile verso la felicità, allora ciò deve dimostrarsi come vero in due sensi: deve essere sperimentabile personalmente come "vita felice", e allo stesso tempo deve vedersi come tale negli altri.

Ora tutti sappiamo che la "felicità" è cosa ingannevole. Ci sono determinate forme di felicità apparenti, di promesse di felicità che non reggono. Non ho bisogno di elencarle qui: appartengono al repertorio classico dei filosofi, dei predicatori, dei cappuccini, dei letterati; tutte queste cose che possono ingannare: denaro, fama, successo, sesso, ecc. Tutto ciò può provocare piacere, soddisfazione, può essere gradevole. Ma non garantisce ancora la felicità .

Ma che il parroco del mio paese dovesse essere definito come un uomo felice era per noi tutti nel paese un'evidenza. Insomma in questo caso c'era come una certezza che non può ingannare. Qui era visibile in modo chiaro e sperimentabile: questo modo d'essere felici è senza pericolo di essere ingannati: esso non è una falsa apparenza, non è un'illusione fuggevole. E questo essere felice mi attirò e ciò non era qualcosa di insignificante anche nella mia decisione di diventare sacerdote.

Nel mondo germanico generalmente l'introduzione della conferenza è la parte più lunga. Adesso entriamo nel soggetto.

Vorrei avvicinarmi alla tematica con due tappe, due passi molto semplici.

Vedo due tappe in questo percorso e le chiamo semplicemente – spero che in italiano abbia la stessa risonanza come in tedesco "das kleine glück" und "das groβe glück", "la piccola felicità" e la "grande felicità". Sono convinto che l'una dipenda dall'altra. Appartengono l'una all'altra intimamente.

Cos'è la "piccola felicità" - "das kleine glück"? È grande la tentazione di dare poca importanza alla "piccola felicità". La nostra generazione di sessantottini – lui è più giovane, non fa parte dei sessantottini – noi sessantottini invecchiati abbiamo avuto la tentazione di considerare la felicità come qualcosa di "piccolo borghese", di non spirituale, di non eroico, che non cambia la società, che non dà una meta sufficiente. Mentre la "piccola felicità" è in verità la scuola d'avviamento alla "grande felicità".

Con "piccola felicità" intendo quelle gioie della vita, che nella nostra spesso grigia quotidianità, portano un po' di luce: un buon pranzo, un buon bagno in spiaggia quando si esce dalla conferenza o prima di andare, o invece di andare alla conferenza! Una buona siesta è una vera felicità, un bicchiere di birra fresco in una calda giornata estiva, almeno per la gente delle Baviera, una partita a carte la domenica. Chi non è capace a godere di queste piccole gioie, non si accorgerà neppure della "grande felicità".

Lo scettico Qoelet invita il suo lettore, in un mondo in cui "tutto è vanità", omnia vanitas, (Qo 1, 2) a non rinunciare almeno a quel pochino di felicità, che spesso si può avere solamente in piccole porzioni. Lo cito:
"E allora, via, mangia nella gioia il tuo pane
e bevi di buon animo il tuo vino,
ché con questo, Dio ti è già stato benigno.
In ogni tempo siano candide le tue vesti,
né manchi l'olio sopra il tuo capo.
Godi la vita con la donna che ami,
giorno per giorno, durante la vita vana
che ti è stata data sotto il sole" (Qo 9,7-9) (1).
Ideologi di tutte le tendenze, in ogni tempo, hanno disprezzato la "piccola felicità" ed hanno promesso una presunta "grande felicità". Ma in verità in questo disprezzo si nasconde qualcosa di profondamente inumano. Si prendeva in giro - anche ai nostri giorni lo si fa - la ricerca della felicità (*the pursuit (2) of happiness*), che è scritto nella costituzione americana, come se questo fosse qualcosa di cattivo. Ma perché è cattivo cercare la felicità?, dimenticandosi che il compito prioritario dello Stato è di assicurare quelle condizioni di base che diano uno spazio sufficiente, nella vita degli uomini, alla "piccola felicità". La "grande felicità" non è compito dello Stato, - per carità! Le ideologie del ventesimo secolo, in modo particolare il marxismo, si erano poste come scopo la "grande felicità". Si è già raggiunto molto, se le relazioni sociali sono ordinate in tal modo che il numero più alto possibile di persone possano condurre una vita abbastanza felice. Servire l' "eu-zèn", come diceva Aristotele, la "vita buona" è il compito più nobile della politica. Non aspettiamo il paradiso sulla terra della politica, aspettiamo il bene comune. La politica non deve voler creare il paradiso sulla terra, perché l'esperienza ci ha fatto vedere che questo proprio conduce al gulag. Secondo la visione classica di Aristotele, la politica deve rendere possibile ed incoraggiare una certa vita agiata delle persone. Si può criticare l'impero americano in molti punti, tuttavia una cosa è evidente: molti uomini, in tutto il mondo, vogliono questa *way of life,* perché si aspettano da essa un po' più di felicità (di *happiness)* che dalle condizioni di vita, in cui devono vivere nei loro paesi natii. Ed è qualcosa di cattivo essere dei "profughi per motivi economici", se si cercano semplicemente condizioni migliori di vita? Gli italiani che sono emigrati negli Stati Uniti o in Argentina hanno tentato la fortuna così come i polacchi, che sono andati alla ricerca di lavoro negli USA o in Germania, nel territorio della Ruhr. Cosa cercano gli albanesi in Italia? Un po' di felicità. E' cattivo?
Il catechismo della Chiesa cattolica (CCC) cita una frase di Papa Pio XII, del 1941. Il Papa rinvia al fatto che esistono degli abusi sociali, delle situazioni di ingiustizia, relazioni ingiuste nello stato e nella convivenza delle persone che "rendono – cito - ardua e praticamente impossibile una condotta cristiana, conforme ai comandamenti del Divino Legislatore".

Tali situazioni rendono estremamente arduo il vivere secondo le semplici virtù dell'onestà, della convenienza e della rettitudine. In paesi in cui la corruzione si è estesa in tutti gli ambiti della vita, c'è bisogno di più che delle "virtù normali" per sfuggire al vortice della corruzione. Spesso sono poi gli eroi silenziosi, i santi nascosti che resistono alla pressione della depravazione generale. Il

[1] Ho usato la traduzione di Paolo Sacchi, in *Nuovissima versione della Bibbia,* Edizione Paoline 1971. La traduzione Cei suona: „Va' mangia con gioia il tuo pane, bevi il tuo vino con cuore lieto, perché Dio ha gia gradito le tue opere. In ogni tempo le tue vesti siano bianche e il profumo non manchi sul tuo capo. Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole". Il testo tedesco usato dal Cardinal Schönborn differisce nell' ultima parte del verso sette sia dalla traduzione Cei che da quella di Paolo Sacchi: „perché ció che tu fai Dio lo ha già da tanto tempo stabilito, come piacque a lui". NdT.

male di uno Stato corrotto, di una società guastata dalla corruzione consiste nel fatto che una "misura normale" di virtù esige già dell'eroismo. Qui viene sottratto il terreno alla "vita felice". "Rapporti morali" nella convivenza dei popoli, nella vita di un paese, nel clima pubblico di una società non sono un lusso cui si può rinunciare, sono il presupposto perché gli uomini possano vivere una vita abbastanza felice.

Il motivo per cui il Santo Padre ha così decisamente disapprovato la guerra contro l'Iraq ha le sue radici in questa certezza: si può costruire una politica della pace solamente su un ordine giuridico stabile. Questo vale per il diritto internazionale come per i singoli paesi. Il no del Papa contro la guerra in Iraq non era frutto di un pacifismo ingenuo, ma della preoccupazione per il mantenimento del diritto internazionale. In profondità esso nasceva dalla convinzione che la guerra quasi sempre è una "sconfitta dell'umanità". In questo caso concreto il chiaro no del Papa era anche l'avvertimento, del tutto importante, che qui non si trattava di una guerra di religione del cristianesimo contro l'islam.

Il Santo Padre lotta instancabilmente per la difesa della vita. Come può esserci pace - uno dei presupposti per una vita felice - se i più deboli, i nascituri non vengono protetti nel loro diritto alla vita?

Il Papa non è solamente il difensore dei diritti particolari della Chiesa cattolica: in venticinque anni di pontificato anni è l'instancabile *defensor civitatis*. Il suo intervento per i diritti dell'uomo, per la famiglia, per i nascituri, per la giustizia sociale, per la pace è un unico grande sforzo perché agli individui e alle comunità sia possibile condurre una vita felice.

Il presupposto sociale perché riesca una vita relativamente felice viene definito dalla classica dottrina sociale cristiana come *bonum commune*. Ritengo che sia assolutamente urgente che il concetto e il fatto del bene comune siano nuovamente compresi e riconosciuti, in modo chiaro, come compito massimo e più nobile della politica.

Il Catechismo2 – conoscete il Catechismo, quello della Chiesa cattolica? - definisce il bene comune, con la *Gaudium et spes*, come "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente" (CCC 1906 = GS 26,1). Senza la preoccupazione per il bene comune non c'è spazio per una vita felice. Essa esige però la salvaguardia di tre elementi essenziali:

1. il rispetto della persona,
2. il benessere sociale
3. la pace e la sicurezza.

Senza il rispetto della persona, dei suoi diritti fondamentali, in modo particolare il diritto alla libertà, non vi sarà alcun bene sociale, cioè quelle condizioni sociali che sono il presupposto di una vita degna dell'uomo: vitto, vestito, alloggio, lavoro, educazione, cultura, informazione conveniente, assistenza sanitaria, il bene delle famiglie ecc. E tutto ciò presuppone che ci sia una pace stabile, "cioè la stabilità e la sicurezza di un ordine giusto" (CCC 1909). Uno Stato, un paese, una comunità in cui queste condizioni del bene comune siano sufficientemente realizzate, sono da considerarsi fortunati – carissimi, siamo fortunati in questa Europa. Nessuna comunità terrena realizzerà mai queste condizioni perfettamente, non ci sarà mai sulla terra una felicità perfetta. Ma c'è una differenza fondamentale se le persone devono vivere sotto un regime dispotico, una dittatura o un paese libero. Fa una differenza enorme se gli uomini vivono in una miseria sociale ed economica o in un paese che prospera economicamente. Felicità e disgrazia sulla terra non sono mai assoluti, ma esistono situazioni di grande infelicità o di una felicità che merita gratitudine. Ed una

[2] *Catechismo della Chiesa Cattolica,* Roma 1992. NdT.

differenziazione di esse è possibile a tutti in forza del *common sense*, del buon senso. Dobbiamo essere grati di vivere in una situazione di relativa felicità.
Chi viene considerato nella memoria dei popoli come un "buon sovrano"? Non qualcuno come Napoleone con le sue guerre infinite, ma coloro che hanno reso possibile o ancor meglio promosso, ai propri popoli, "tempi buoni". Da noi si parla molto dei buoni tempi dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Paragonato con la situazione del comunismo, l'Ungheria, la Repubblica Ceca, la Croazia hanno ragione di considerare questi tempi come tempi buoni. Non vengono considerati buoni sovrani neppure coloro che hanno, per un breve periodo, reso possibile tempi buoni, ma che poi le generazioni successive dovevano pagare a caro prezzo.
Quale giudizio pronunceranno le generazioni future sulla nostra epoca, in considerazione delle gigantesche montagne di debiti che abbiamo accumulato e che peseranno fortemente sulle generazioni che verranno? Quale giudizio pronunceranno in vista della nostra sfrenata dissipazione di risorse? Come non potrà risuonare, davanti alle inaudite differenze sociali, il rimprovero: "voi avete vissuto il vostro benessere, e in questo modo la vostra felicità terrena, alle nostre spalle e ci avete lasciato in eredità il conto da pagare".
Ma tutto quanto ho detto non forse è un po' un discorso leggero, estivo (3). La realtà non si presenta in modo del tutto diverso? Ciò che oggi conta è il successo, non il bene comune. Chi ha il potere sui mezzi di comunicazione sociale è l'imperatore, chi è capace a volgere il diritto nel suo senso, avrà ragione. Non contano, non ottengono molti voti e non vengono applauditi gli antichi valori della convenienza, della virtù, del servizio, ma ciò con cui si fa soldi, ciò che si può vendere bene in televisione e nei giornali, è "chique"(4) non tenere conto della convenienza, del diritto e della giustizia per poi anche vantarsi di ciò.
Il successo dà ragione (5), se esso sia basato sulla giustizia o sull'ingiustizia non ha alcuna importanza. Qui, in questa Europa di oggi ritroviamo la discussione, fondamentale per l'Europa, di Socrate e dei sofisti. E le parole di Gesù sul discernimento degli spiriti: "Nessuno può servire due padroni...Non potete servire a Dio e a mammona" (Mt 6,24; cfr. anche Lc 16,13).
Dove vince il diritto (6)del più forte (7) la vita dei più deboli viene velocemente derubata di quello sfondo e protezione sociali che rendono possibili una vita abbastanza decorosa, buona e felice.
Socrate si è deciso per la giustizia, per la verità e per il bene, nella disponibilità a mettere in gioco per questo la propria vita, ancora di più: a donare la propria vita. L'Europa, nel meglio della sua storia, è stata sostenuta sempre dalla convinzione che Socrate sia stato più felice dei sofisti, che la sua vita sia da considerarsi come una vita felice e riuscita e che la felicità dei sofisti, che ritengono che il successo sia più importante del vero e del bene, non possa essere ultimamente la meta che dobbiamo auspicare per la vita.
Con ciò arrivo al centro delle mie affermazioni. Ho una piccola tesi, ma penso che questa tesi sia provata dall'esperienza. E penso che molti tra di noi hanno fatto questa esperienza. La mia idea è

---

[3] Traduco, per mantenere la dimensione metaforica, con *discorso politico per riempire la noia estiva* l'espressione tedesca *Sonntagsreden* (discorso domenicale vuoto di senso). Il *Grande Dizionario delle lingue italiana e tedesca*, Sansoni 1972 non riporta alcuna traduzione per quest'espressione. Senza mantenere la dimensione metaforica si potrebbe tradurre l' espressione tedesca semplicemente con „discorso privo di senso" o „discorso puramente retorico". NdT.
[4] Non so se nell' taliano corrente si può tradurre *medial* con *medialmente*. Il *Grande Dizionario,* ib. 1972 non propone niente per il termine *medial.* Se fosse possibile la traduzione qui accennata allora si potrebbe tradurre a frase: *vendere bene medialmente.*NdT.
[5] Il card. Schönborn fa qui un gioco di parole che non può essere mantenuto in italiano: *recht* (ragione), *Recht* (giustizia) e *Unrecht* (ingiustizia). NdT.
[6] *Recht* (diritto). NdT.
[7] Cfr. la discussione di Socrate conTrasimaco, in cui quest'ultimo afferma: *„Io sostengo che la giustizia non è altroche l' utile del più forte"* (*La Repubblica*, I, 338). NdT.

semplice: ciò che ho chiamato la "piccola felicità" e che noi spesso impariamo ad apprezzare in modo giusto quando ci viene a mancare, quando si perde nella guerra, nella ingiustizia, nella corruzione, nella miseria e nell'impoverimento, questa "piccola felicità" di una *decent life*, di una vita decorosa, di una vita in pace e sicurezza, questa "piccola felicità" viene alimentata da una sorgente. E senza questa sorgente si perde la "piccola felicità". Questa sorgente vorrei chiamarla "grande felicità".

Che cosa si intende con l'espressione: "grande felicità"? Vorrei per questo citare la più grande santa dei tempi moderni, la piccola Teresa, Teresa del Bambin Gesù, che Pio XI ha chiamato "la più grande santa della modernità". Mi ricordo con gioia della grandiosa mostra dedicata a Teresa qui a Rimini, nel 1997.

Le parole "*bonheur*", "*heureux*", "*heureuse*" si trovano tante, tante volte nelle parole di santa Teresa di Lisieux. Lei parla di felicità anche nell'avvenimento centrale della sua vita, della sua conversione, ciò che lei chiama la "grace de Noel", la grazie di Natale. Non ho bisogno di raccontare la storia della grazia di Natale del 1886. Lei di salute abbastanza cagionevole, ipersensibile, era vicina alle lacrime in questa notte di Natale – è una cosa un po' infelice - lei fa esperienza in un istante della "grazia della mia completa conversione"(8) (Ma A, 45 r) - come lei dice. Ciò che ha messo tutto in moto era in fondo null'altro che un piccolo sforzo per vincere la propria sensibilità, in modo da non deludere gli altri, particolarmente suo papà: "*Je scutis...la charitè entrer dans mon couer, le besoin de m'oublier pour faire plaisir et depui lors je fus heureuse*" (Ma a, 45v). "Sentii la carità [forse è meglio usare la parola: amore. NdT] entrarmi nel cuore, il bisogno di dimenticare me stessa per far piacere agli altri, e da allora fui felice".(9)

Teresa - una persona felice? Quale felicità? Dove si trova la sua sorgente? Socrate si era avvicinato a questa sorgente. Essa sgorga per la prima volta al Golgota, dal costato trafitto del Crocifisso (Gv 19,34), che era venuto per annunciare la "grande felicità" e per invitarci ad essa.

Di questa felicità – la vita del mio parroco era testimonianza – questa felicità ho percepito in modo sconvolgente ed impressionante in Padre Pio. La promessa di questa grande felicità sta all'inizio della predicazione di Gesù, quando egli definisce, sulla montagna in Galilea, otto volte, determinate persone, determinate situazioni come particolarmente felici, come "beati" (Mt 5,1sg.; Lc 6,20sg.).

Cito il Catechismo: "Le beatitudini svelano la meta dell'esistenza umana, il fine ultimo cui tendono le azioni umane: Dio ci chiama alla sua beatitudine" (CCC 1719)

Ma quale beatitudine promette Gesù? Con alcuni non abbiamo tanta difficoltà: gli operatori di pace, i miti, i puri di cuore, quelli che hanno fame e sete della giustizia. Ma non è facile da capire che anche i poveri, gli afflitti, coloro che sono perseguitati, in tutti i modi possibili, sono chiamati felici, beati. Dove è la chiave della "grande felicità"?

La saggezza di tutti i popoli sa che la felicità non è "costruibile", ma che "accade", è un avvenimento. La felicità, in un senso profano, è, come si sa, capricciosa, incostante. *O fortuna sicut luna*, si afferma nei *Carmina burana*. E' come la luna, cambia. Colui cui sono toccati i 66 milioni di Euro del jack pot, non li ha guadagnati. Tutti dicono che ha avuto fortuna, ma c'è anche la possibilità che tutti questi soldi gli siano fatali. La "piccola felicità" non è la "fortuna al lotto" può riuscire solamente nell'atteggiamento dell'accoglienza, nel comportamento disinteressato. Essa ha che fare con la grazia, con la benevolenza, con il dono. E allo stesso tempo ha le sue radici nel dono di sé (*Hin-gabe*).

---

[8] Ib. 121. NdT.

[9] Ib. 122. NdT.

Il bambino che gioca è totalmente dono di sé al gioco e allo stesso tempo proprio il gioco fa vedere la dimensione del dono, ma anche questa tensione, questa disposizione ad essere totalmente dedicato alla meta del gioco.
Lo scalatore trova la sua fortuna nel raggiungimento della vetta - frutto di un concentrato dono di sé alla meta che si vuole raggiungere e, allo stesso tempo, dono grandioso che supera e corona tutte le fatiche.
Entrambe le cose, come si può vedere, appartengono alla felicità, sia quella "piccola" che quella "grande": dono di sé e dono, fatica per raggiungere una meta e accoglienza grata.
Proprio in questa tensione si trova la chiave della felicità. Se il tendere, il fare, gli sforzi di qualsiasi tipo accadono in forza del desiderio della propria glorificazione, della propria autorealizzazione, non saranno fonte di alcuna felicità. Ma se accadono come dono di sé per una meta, come un interesse dimentico di sé, alla meta possono condurre momenti di grande gioia e di felicità intensa, di cui poi si fa esperienza come doni puri.
Teresa ci ha indicato la traccia da seguire: per lei la chiave della felicità consisteva nel "dimenticare se stessa per far piacere agli altri" ("*m' oublier pour faire plaisir*"). Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha detto una frase che Giovanni Paolo II nei 25 anni di pontificato ha ripetuto tante e tante volte: "L'uomo... non (può) ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" (GS 24, 3)(10) "*per sincerum sui ipsius donum*" - questo significa diventar felici.
Il Santo Padre ha menzionato spesso questa frase centrale dell'antropologia cristiana e ne ha fatto vedere la sua applicazione in tutti gli ambiti della vita. Ma in primo luogo ha reso visibile la verità di questa frase con tutta la sua vita.
Siete, penso, tutti d'accordo che il Papa non si può definire come un uomo infelice, sebbene ciò che egli vive, sopporta e soffre non corrisponda per nulla alle idee "mondane" di felicità. Cosa sia questa "grande felicità" (11) lo fa vedere egli stesso in modo intenso. Carissimi, vedo che il tempo corre. Avete ancora cinque minuti di pazienza? Il Santo Padre ama ricordare che la preghiera di Gesù al Padre, così afferma il Concilio, "che tutti siano uno come anche noi siamo uno (Gv 17,21sg.) ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità" (GS 24,3)12. In nessun altro luogo questa similitudine si rivela (*similitudinem*) (13) in modo più chiaro che nella vocazione dell'uomo a quella felicità, che Dio stesso è, e che non consiste in nient'altro se non nel totale e vicendevole dono di sé delle persone divine, nel mistero d'amore che è Dio.
La prima frase del Catechismo della Chiesa Cattolica – penso che questa frase ognuno dovrebbe conoscerla di cuore - dice: " Dio (è) infinitamente perfetto e beato in se stesso" (CCC 1). Ciò che è la "grande felicità" dell'uomo, e da cui scorre anche la "piccola felicità", è il "dono di se stesso", che costituisce l'essenza di Dio e alle quale Dio ci ha chiamati in modo che anche noi partecipassimo alla sua felicità. E questo è quanto afferma il Catechismo nella seconda frase, del numero 1: "per un disegno di pura bontà, (Dio) ha liberamente creato l'uomo per renderlo partecipe della sua vita beata" (CCC 1). Ecco, ci ritroviamo alla predica del mio parroco quarant'anni fa: "siamo creati per essere beati". Ora dovrebbe essere chiaro che la via alla felicità, cui siamo destinati e per cui siamo creati, passa attraverso "il dono sincero di sé" (GS 24,3).
Questo ci spiega anche perché molte persone considerano i santi come uomini in senso pieno, come uomini, la cui vita è del tutto riuscita, in questo senso: felice. In essi splende la beatitudine stessa di

---

[10] *Collana Concilio Vaticano II, 16.* (*Gaudium et Spes. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo,* a cura di Giorgio Campanini, Casale Monfferrato, 1986, 71). NdT.
[11] La parola *„geglückt"* si può tradurre anche con *„riuscito"*.NdT.
[12] *Collana Concilio Vaticano II, 16.* ib. 71. NdT.
[13] Ib. 71. NdT.

Dio. In essi vediamo che solamente una vita contrassegnata dal dono di sé è una vita felice. Hanna-Barbara Gerl-Falkowitz, una nota filosofa tedesca, conclude il suo saggio sulla felicità rinviando alla parola di Gesù che esprime la dialettica della felicità – l'abbiamo sentito proprio adesso: "conquistare tutto il mondo significa perdersi; perdersi per causa di Cristo significa conquistare tutto il mondo e in più se stessi. La felicità – dice lei - diventa un'identità donata: venir riuniti in un centro, che non è il nostro"(14).
Potremmo concludere qui la nostra conferenza sulla felicità con queste parole della filosofa tedesca. Ma vorrei concludere con due precisazioni molto essenziali.
La prima:
1) In un saggio molto interessante il cardinal Godfried Dannels ha detto che la felicità ha un legame necessario con il perdono. Lui dice che non c'è alcuna felicità sulla terra, e meno che mai nell'eternità, senza il dono del perdonare. Quante volte cantano i salmi la felicità del perdono. Laddove, tra gli uomini, i rapporti sono turbati, laddove odio, lite, inimicizia avvelenano tutto, solo un reale perdono può far nuovamente scorrere la fonte della felicità. Chi ne ha fatto esperienza sa quale sorgente di felicità sia il perdonare. Anche questa fonte sgorga in Dio stesso. Dice il cardinal Dannels: "L'amore di Dio non si limita al dare (*geben*), ma vuole anche per-donare (*vergeben*)(15). E quest'amore ha in primo luogo a che fare con il dono di sé di Dio stesso, sgorga dalla fonte del più grande e più perfetto dono di sé, dalla Croce: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno" (Lc. 23,34). Tutti i santi lo sapevano: la porta della felicità viene aperta solamente dalla chiave della croce, che è la chiave del perdono. La prima preghiera eucaristica del Canone Romano parla perciò in modo paradossale di *tam beata passio*.
E poi, secondo e ultimo punto:
2) È passato un po' più di un anno da quando il Santo Padre ha consacrato il santuario della Divina Misericordia a Cracovia, in Kraków-Lagiewniki. In quell'occasione ha usato parole straordinariamente forti, che hanno un significato grande e che riguardano tutto il mondo. Esse sono il nocciolo dell'annuncio cristiano della felicità. Là dove santa suor Faustina ha ricevuto questa rivelazione sulla misericordia di Dio – "O massimo attributo di Dio Onnipotente, Tu sei la dolce speranza dei peccatori" (Diario, 951 ed. it. 2001, p. 341)(16) – dice a Gesù santa Faustina. In questo santuario il Santo Padre ha affermato: "nella misericordia di Dio il mondo troverà la pace e l'uomo la beatitudine". Dove potremmo avere noi uomini tormentati, carichi di peccati, di ingiustizie, di necessità e discordie "una fonte della speranza che non inganna", se non nell' "inconcepibile ed insondabile misericordia di Dio" (Diario, 951; ed. it. ib.).
Al cospetto della misericordia di Gesù, da una parte si diventa coscienti di tutta la profondità dell'infelicità del peccato - oggi, proprio nella preghiera del giorno, Santa Monica, si parlava dell'infelicità del peccato -, ma dall'altra troviamo la certezza che tutto, anche i peccati più gravi vengono perdonati, se ci affidiamo alla misericordia di Dio.
Alla fine della sua predica del 17 agosto dell'anno scorso il Santo Padre ha affidato il mondo "solennemente alla Divina Misericordia" ed ha espresso il desiderio ardente che l' "annuncio dell'amore misericordioso di Dio – voto straordinario del Santo Padre - giunga a tutti gli abitanti della terra e ne riempia i cuori di speranza". E conclude il suo invito "siate testimoni della misericordia" perché la misericordia è la forma concreta, in cui proprio oggi può essere annunciata la vocazione alla felicità. Ne siate i testimoni.
Grazie della pazienza!

---

[14] Hanna-Barbara *Glück ohne Verdienst? Das Doppelgesicht des Glücks* in *Eros, Glück, Tod und anderen Versucheim christlichen Denken,* Resch Verlag, Gräfelfng 2001, 66-81.
[15] Cardinal Godfried Danneels, *Le stress du bonheur,* Mechelen-Malines 2002,42.
[16] Cfr. Viaggi del Santo Padre (Polonia 2002) in www.vatican.va.

Moderatore: Grazie Eminenza per questa Sua così intensa e profonda comunicazione. Di essa mi consenta di riprendere conclusivamente due accenti. Proprio l'ultimo: questo nesso così grande e pacificante tra misericordia, come possibilità della felicità del singolo uomo – rieccheggiano nel mio cuore le parole a noi care di Sant'Ambrogio, che, nel racconto della Creazione, nell'*Exameron*, si chiede perché Dio si è riposato il settimo giorno, proprio dopo aver creato l'uomo: "perché aveva trovato uno cui perdonare".
La seconda notazione che mi ha molto colpito è questo nesso che Lei ha fatto tra piccola felicità, cioè tra l'attrattiva della realtà, l'evidente positività del reale, e la grande felicità in un epoca in cui sentiamo tante parole di spiritualismo, di dualismo fino allo gnosticismo, al rifiuto, alla paura della concretezza della carne, della materialità. Guardini ci ricorda che il cristianesimo è la religione più materialista che esista. Queste sue parole ci hanno confortato perché quello che ci attira, quello che ci fa desiderare, quello per cui sentiamo il nostro cuore vibrare, le persone che amiamo, il lavoro per cui rischiamo fino alla passione politica, sociale per il nostro paese non sono vane. Sono effimere, ma come inizio, come apparenza che ci introduce a qualche cosa che non finisce. E' riecheggiato il grande annuncio del realismo cristiano, il realismo di Paolo: tutto è bene, perché tutto è strada, suggerimento, segno al grande compimento, l'Essere; la carità dell'Essere ci tocca, si comunica, ci muove attraverso forme: è l'eterno che vibra dentro al temporale. Per cui ogni giorno nelle circostanze concrete riparte la grande avventura verso il compimento finale, verso la soddisfazione totale, verso la perfezione per cui un uomo può dire quello che Paolo ha detto di Cristo, colmo di gratitudine e di entusiasmo: "Vivo, non io. Sei tu che vivi in me." Grazie e buona sera a tutti.